

L'Apologia del tirannicidio di Lorenzino De' Medici: dalla teoria alla prassi politica

La repubblica fiorentina, che nel suo triennio di vita aveva avvertito sempre più la fazione oligarchica, fu costretta a capitolare nell'agosto del 1530 dopo un assedio da parte delle truppe imperiali durato dieci mesi¹.

La città si sottomise, così, a Carlo V, il quale si impegnò a dare ad essa, entro quattro mesi, un nuovo assetto istituzionale che avrebbe garantito l'incolumità dei rappresentanti repubblicani e la salvaguardia delle libertà civiche².

Ma, naturalmente, così non fu. Con la provvisione del 27 aprile 1532, fu costituito il principato ed Alessandro de' Medici. Egli assunse il contraddittorio titolo di "Duca della repubblica fiorentina" e si stabilì la successione per agnazione³.

Il potere tornava, così, pienamente nella mani dei Medici con l'appoggio degli Ottimati, i quali miravano a riprendere quel ruolo politico che la repubblica democratica gli aveva negato.

Le loro aspettative furono deluse. Furono, difatti, subordinati al principato, che gli riconobbe solo una funzione consultiva e nessuna autonomia⁴.

La costituzione del principato a Firenze fu accettata dagli Ottimati con un certo quale riserbo; tanto più che l'atteggiamento autoritario e dissoluto di Alessandro, il suo esercizio arbitrario della giustizia, i suoi affronti ai nemici personali, contribuirono a

¹ Cfr. C. ROTH, *The last florentine Republic*, London, Methuen e Co., 1925, pp. 294-337.

² Cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1995, p. 180; B. VARCHI, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, Firenze, Società delle storie del Nardi e del Varchi, 1843-1844, t. III pp. 512-518; I. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, pubblicate a cura di Agenore Gelli, . t. II, pp. 189-222.

³ Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., pp. 200-201; B. VARCHI, cit., t. II, p. 638.

⁴ Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., p. 201; G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 94-95.

consolidare un'avversione latente per la rinnovata tirannide medicea⁵.

La nuova situazione politica della città causò un cospicuo fenomeno di esilii, sia volontari che forzati⁶.

I fuoriusciti fiorentini, che si raccolsero intorno a Filippo Strozzi, avverso ora ai Medici più per motivi economici che politico-ideologici, continuarono la loro battaglia contro Alessandro⁷.

Così, sul finire del 1535 gli esuli spiegarono le ragioni della loro opposizione al Duca, basate su argomentazioni di ordine sia giuridico che morale, a Carlo V, che si trovava a Napoli reduce dalle vittorie conseguite in Tunisia⁸.

Difeso da Francesco Guicciardini, il Duca di Firenze vide rafforzata la sua posizione dopo la *querelle di Napoli*, ma egli si trovò ad essere sempre più legato all'imperatore, legame, inoltre, sigillato dal suo matrimonio avvenuto nel febbraio 1536 con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V⁹.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 202; R. VON ALBERTINI, *cit.*; M. RASTRELLI, *Storia di Alessandro dei Medici*, Firenze, 1781, VII, pp. 5 e ss.; A. CECCHERELLI, *Delle azioni e sentenze di Alessandro de' Medici*, Bologna, G. Romagnoli, 1865; P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino 1530-54*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 130-157; A. D'ADDARIO, *Alle origini dello Stato moderno in Italia: il caso toscano*, Firenze, Le Lettere, 1998.

⁶ Cfr. L. POLIZZOTTO, *The elect nation. The savonarolian movement in Florence (1494-1545)*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

⁷ Sull'opposizione di Filippo Strozzi ai Medici, Cfr. L. STROZZI, *Vita di Filippo*, in G.B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi, tragedia. Corredata d'una vita di Filippoe documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1874; A.M. BANDINI, *Vita di Filippo Strozzi, padre di Piero maresciallo di Francia*, Livorno, A. Santini, 1756; L. VON RANKE, *Filippo Strozzi und Cosimo de Medicider erste Grossherzog von Toskana*, Leipzig, 1877; L. LIMONGELLI, *Filippo Strozzi: primo cittadino d'Italia*, Milano, Ceschina, 1963; RI BIZOCCHI, *Filippo Strozzi e i Medici*, in «Rivista storica italiana», XCIII (1981), pp. 1-17; M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici, favour and finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge, Cambridge University press, 1980, pp. 151-178; P. SIMONCELLI, *cit.*, pp. 9-290; *Florentine Fuoriusciti at the time of Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, *Raphael, Cellini and a Renaissance banker. The Patronage of Bindo Altoviti*; Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 2003; pp. 285-328;

⁸ Cfr. M.M. BULLARD, *cit.* p. 206; Cfr. B. VARCHI, *cit.*, pp. 155-227; Cfr. I. NARDI, *cit.*, pp. 245-247. Carlo V entrò a Napoli 25 novembre 1535 e vi rimase fino al 22 marzo 1536.

⁹ Cfr. R. VON ALBERTINI, p. 206; B. VARCHI, *cit.*, p. 244. Sulla *querelle di Napoli*, cfr. L. DE LOS SANTOS, *Guicciardini e la questione della libertà: la querela dei fuoriusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002; P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino* 1530-54, *cit.*, pp. 106-143; G. REBECCHINI, *Fonti man-*

Il dominio tirannico di Alessandro ebbe, però, vita breve: nella notte fra il 5 ed il 6 gennaio 1537, Lorenzino de' Medici uccise il Duca¹⁰.

Nato a Firenze il 23 marzo del 1514, Lorenzo, che per il suo aspetto scarno e mingherlino era chiamato Lorenzino, figlio di Pierfrancesco e Maria Soderini, apparteneva al ramo cadetto dei Medici detti "Popolani", che si erano opposti a Piero de' Medici¹¹.

tovane sul conflitto fra Alessandro de' Medici e i fuoriusciti fiorentini, durante la visita a Napoli del 1536, in «Archivio storico italiano», CLVI(1998), III, pp. 517-528.

¹⁰ Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., pp. 211-225; P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54*, pp. 157-173. La fonte più attendibile per ricostruire le vicende relative al tirannicidio sono le *Storie fiorentine* di Benedetto Varchi. Varchi afferma in esse di avere udito il racconto degli eventi da Lorenzino stesso e di aver riportato fedelmente il suo racconto. Per questo si citerà fondamentalmente l'opera del grande storico fiorentino, per la descrizione degli eventi della notte dell'Epifania del 1537. «La qual morte io (perchè si favellò e scrisse diversamente) racconterò con maggior verità, avendola udita e da Lorenzo stesso nella villa di Paulello, otto miglia vicino a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Vinegia». Cfr. B. VARCHI, cit., p.256. Sulla personalità di Varchi, cfr., S. LO RE, *Biografie e biografie di Benedetto Varchi Giambattista Busini e Baccio Valori*, in «Archivio storico italiano», CLVI (1998), IV, pp. 671-737; *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

¹¹ Cfr. B. VARCHI, cit. pp. 251-255. La personalità di Lorenzino de' Medici ha affascinato molti studiosi. È stato spesso studiato, però, secondo l'ottica deformante del giudizio dato al tirannicidio del 1537. È stato, quindi, esecrato dai detrattori del suo gesto oppure esaltato dai sostenitori della libertà politica. Molte di queste biografie, non casualmente, risalgono al diciannovesimo secolo e sono connesse alle vicende risorgimentali. Non è un caso che, proprio in quegli anni si diffonda la fama di Lorenzino, che diviene anche oggetto di drmmi ed opere liriche. Molte sono, in quegli anni, le edizioni dell'*Apologia*. In un prossimo lavoro mi propongo di ricostruire modi e tempi della "fortuna" del tirannicida del 1537 e della sua opera. Sulla vita di Lorenzino, cfr. F. MARTINI *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento*, prima edizione, Firenze, G.B. Giachetti, 1882, Ristampa Anastatica Multigrafica, Roma, 1972, pp. 25-29; Cfr. L.A. FERRAI, *La giovinezza di Lorenzino de' Medici*, Torino, 1885; *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891; A. BORGOGNONI, *Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici*, in «Nuova Antologia», 1876, fasc. II, pp. 289-317, fasc. III, pp. 491-521; P. GAUTHIEZ, *Lorenzaccio (Lorenzino de' Médicis) 1514-1548*, Paris, A. Fontemoing, 1904; M. SORTI, *Lorenzino de' Medici e i suoi scritti*, Casalmaggiore, Tip. Aroldi, 1907; C. SURACE, *Lorenzino de' Medici*, Reggio Calabria, N. Panella, 1950; E. BALDONI, *Lorenzino de' Medici e l'Apologia*, Ancona, Atima, 1950; V. FRONDA, *Lorenzino de' Medici: l'uomo, gli amori, i tempi*, Milano, Gastaldi, 1958; J. BROMFIELD, *De Lorenzino de' Médicis à Lorenzaccio. Etude d'une thèse historique*, Paris, Librairie Marcel Didier, 1972; E. BOURASSIN, *Lorenzaccio le plus rate des Médicis*,

Mortogli il padre quando era molto giovane, fu allevato dalla madre e si dedicò allo studio delle umane lettere presso la scuola di Filippo Strozzi, studio per il quale rivelò una notevole propensione¹².

Iniziò a mostrare «un animo irrequieto, insaziabile ed desideroso di veder male [...] propenso [...] a farsi beffe di tutte le cose, così divine come umane»¹³.

Per desiderio di primeggiare, pur essendo solitario per carattere, amava circondarsi di persone di basso rango, che lo compiacivano in tutte le sue voglie.

«Appetiva stranamente la gloria e non lasciava tratto nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistare nome di galante o d'arguto»¹⁴.

A quattordici anni si recò a Roma presso Papa Clemente VII, dal quale era amato “fuor di modo”; ma nella città trovò modo di distinguersi solo mutilando nottetempo alcune statue dell'arco di Costantino, della Basilica di San Paolo e del Foro.

Quest'atto di vandalismo gli procurò l'ira del Pontefice – (che lo definì l'“infamia e 'l vituperio di casa de' Medici” – ed un'invettiva di Francesco Maria Molza alla ciceroniana Accademia romana¹⁵.

in «Historama», XIII(1985), pp. 86-91; M. GATTONI, *Lorenzino de' Medici e l'Apologia La ribellione del Rinascimento italiano al predominio spagnolo*, in «Ricerche storiche», XXVI (1996), pp. 161-184; M. VANNUCCI, *Lorenzaccio: Lorenzino de' Medici un ribelle in famiglia*, Introduzione di Giovanni Spadolini, Roma, Newton Compton, 1996.

¹² Cfr. B. VARCHI, cit., p. 151.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 252; F. MARTINI, cit., p. 26. L'orazione del Molza, per uno strano paradosso della sorte, avrebbe conosciuto nel corso dell'Ottocento svariate edizioni insieme all'*Apologia* di Lorenzino. Cfr. F.M. MOLZA, *Orazione di m. Francesco Maria Molza contro Lorenzino de' Medici recata dal latino in italiano da Giulio Bernardino Tomitano accademico fiorentino*, Treviso, Giulio Trento, 1801. Molza avrebbe poi cambiato ide su Lorenzino, dopo l'uccisione di Alessandro, unendosi al coro dei repubblicani, che avrebbero concesso all'uccisore del Duca il nome di “Bruto Toscano”. «L'opera gloriosa che ha fatto Lorenzino de' Medici, Bruto secondo, et il comune obbligo che dovemo di ciò averli – si legge in una lettera del Dati al Del Rosso, del 15 marzo 1537, citata da Simoncelli – mi sforza a non pensare ad altro che ad adorarlo et ad usare tutte quelle vie che il sozzo nome, che da alcuni nei quali non regnò mai né fede, né bontà, gli è dato, di traditore, sia da persone virtuose e d'ingegno con li scritti giustificato, acciocchè tanta gloria che egli si ha acquistata ... in liberar la patria sua con ammazzare il Tiranno, non sia da cotal falso nome oscurata [...] e perchè sopra tale iustificazione il Molza, M. Claudio Tholomei, fanno orationi

Bandito da Roma e tornato a Firenze, Lorenzino «si mise a corteggiare il Duca Alessandro e seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomettesse al Duca, in tutte le cose e per tutti i modi, che gli diede a credere che gli facesse la spia da doverlo, tenendosi simultaneamente segrete pratiche co' fuoriusciti ed ogni giorno mostrandoli lettere or da questo ricevute or da quell'altro di loro»¹⁶

Ciò emerse già, per esempio, dall'amicizia di Lorenzino con Piero Strozzi, voltasi presto in odio, proprio perché lo Strozzi si accorse che Lorenzino aveva riferito al Duca la sua personale avversione per il modo in cui questi governava la città di Firenze.

Cosicché Piero tentò a Napoli nel 1535 di metterlo in imbarazzo pubblicamente rivelando il suo “doppio gioco”¹⁷.

Lorenzino rispose enigmaticamente: «Spero bene di farvi conoscere manifestamente e anche assai presto che io sono un uomo da bene», riferendo quindi di nuovo tutto al Duca¹⁸.

Alessandro, nonostante molteplici avvertimenti perché diffidasse di lui, riponeva piena fiducia in Lorenzino, detto il “filosofo” e non temeva nulla da lui «perché si mostrava vilissimo di cuore non volendo nonché portare o maneggiare armi [...] e lo favoriva in tutti i modi»¹⁹.

Lorenzo era compagno delle trasgressioni notturne di Alessandro «così con le donne religiose che con le secolari», ed é proprio che a causa di una di queste che si propiziò l'occasione di uccidere il Duca²⁰.

Questi si era frattanto invaghito di Caterina Soderini Ginori,

non ancora mandate a luce, et altri simili ancora scrivono in tal subietto, sì come per la allegata oratione vedrete, fatta da Marcello Bizzarro da Siena ... vi prego vogliate usar l'ingegno e la penna per incominciare a pagare qualche poco debito a sì grande obbligo che abbiamo al nostro Bruto». Cfr. P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1534*, cit. p. 167. Sull'identificazione di Lorenzino con Bruto presso i repubblicani fiorentini, cfr., S.A. NULLI, *L'emulo di Bruto (Lorenzino de' Medici)*, Milano Athena, 1933.

¹⁶ Cfr. B. VARCHI, cit. pp. 252-253.

¹⁷ Ivi, p. 252.

¹⁸ Ivi, pp. 151-153. Oltre al Varchi, anche nelle *Istorie* del Segni si trovano molte indicazioni, circa la pregressa volontà di Lorenzino di uccidere il Duca. Cfr. B. SEGNI, *Istorie fiorentine 1527-1535*, pubblicate per cura di G. Gargani, giusta una copia scritta da Scipione Ammirato, Firenze, Barbera Bianchi, 1857.

¹⁹ Cfr. B. VARCHI, cit., p. 203.

²⁰ Cfr. *Cronaca fiorentina 1537-1555*, a cura di E. Coppi, Firenze, Olschki, 2000. Si ritiene che la *Cronaca* sia stata scritta dal Marucelli.

zia di Lorenzino, al quale chiese di aiutarlo a vincere le resistenze della donna. La circostanza fortuita appare così propizia per eseguire quell'omicidio che Lorenzino aveva preparato da tempo; forse già dalla morte di Clemente VII nel 1534, come rivelò a Filippo Strozzi e per compiere il quale oltre ad essersi laboriosamente conquistato la fiducia del Duca, gli aveva sottratto il giaco di maglia di ferro che Alessandro portava sempre indosso appunto per prevenirsi da possibili attentati²¹.

Inoltre, l'assenza da Firenze di Alessandro Vitelli, comandante delle truppe medicee, rendeva il momento ancora più favorevole. Così, Lorenzino condusse il Duca nella sua stanza con il pretesto di un incontro amoroso con Caterina²².

Anche nella scelta del complice Lorenzino si mostrò molto accorto. Egli agì insieme al suo servitore devoto, Michele del Tavolaccio detto Scoronconcolo, che aveva con lui un debito di gratitudine e che gli aveva promesso che avrebbe eliminato chiunque gli avesse dato noia, anche «se fosse Cristo»²³.

Lorenzino palesò, quindi, al suo complice la sua richiesta d'aiuto, ricordandogli il debito di gratitudine da lui precedentemente contratto: «Fratello, ora é il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico che dorme [...] non guardare ch'egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani». Egli, non sapendo di chi si trattasse, gli rispose: «Così farò sebbene egli fosse il Duca»²⁴.

Varchi ricostruisce minuziosamente i dettagli dell'uccisione di Alessandro. La sua narrazione é di rilevante valore storico, poiché Varchi conobbe da Lorenzino stesso i fatti inerenti alla morte del Duca «la qual morte io racconterò con maggior verità, avendola udita e da Lorenzo stesso nella villa di Paulello otto miglia vicina a Padova, e da Scoronconcolo nella casa degli Strozzi in Vinegia»²⁵.

«Lorenzo – dunque, scrive Varchi – alzato il saliscendo che

²¹ Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina*, pp. 254-255.

²² Il marito di Caterina, Leonardo Ginori, era in quel momento lontano da Firenze. Si trovava probabilmente a Napoli per allontanarsi dalla repressione medicea, essendo egli di animo repubblicano. Altri ritengono che Ginori fosse a Napoli, per gestire dei suoi affari economici. Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Firenze, Cellini, 1876, pp. 45-51

²³ Cfr. B. VARCHI, cit., p. 254.

²⁴ Ivi, p. 256.

²⁵ Ivi, p. 251.

ricadde giù e non s'aperse la prima volta, entrò dentro e disse: Signor, dormite voi? E il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata, di una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sé mortalissimo»²⁶. Tuttavia, il Duca oppose disperata resistenza: «il Duca – si legge nell'opera di Varchi – il quale o dormiva o come se dormito avesse stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si voltò su per letto e così voltone s'uscì dalla parte di dietro, per volersi fuggire verso l'uscio faccendosi scudo di uno sgabello che gli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e scuarciandogli una tempia gli fese gran parte della gota sinistra e Lorenzo avendolo respinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandogli con tutta la persona addosso e perché egli non potesse gridare, fatto somnesso del dito grosso e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse, il quale correva e di qua e di là e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima o insieme Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menare di punta tra le gambe Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch'egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca andò tanto succhellinando che lo scannò»²⁷.

Così il progetto di Lorenzino fu portato a compimento tramite lo stratagemma dell'incontro amoroso e la scelta del complice adatto, tenuto volutamente all'oscuro dell'identità reale della vittima. L'omicidio premeditato e minuziosamente organizzato ebbe

²⁶ Ivi, p. 256.

²⁷ Ivi, pp. 256-257. La morte di Alessandro diede luogo a diverse ricostruzioni mitologiche della realtà, create a posteriori, per sottolineare lo stupore e la comprensione della eccezionalità degli eventi da parte degli ideatori di tali ricostruzioni. La più nota è quella "ideata" da Benvenuto Cellini, riportata da quasi tutte le fonti relative alla morte di Alessandro. Cellini, che al momento della morte del Duca si trovava in esilio a Roma, afferma di avere visto dei "segni", particolari nel cielo. La notte dell'uccisione di Alessandro egli si trovava in via Giulia, di ritorno da una battuta di caccia. Racconta nella *Vita* di aver notato una grande e lucente trave di fuoco nel cielo in direzione di Firenze e di aver pensato che lì fosse successo qualcosa di grandioso, di cui si sarebbe parlato nel tempo. Questo episodio, evidentemente inventato da Cellini, per segnalare la sua intuizione sovranaturale, è sintomatico del clamore destato dal tirannicidio dell'1537. Cfr. B. CELLINI, *Vita*, a cura di E. Camesaca, Milano, BUR, 1985, I, pp. 88-89.

l'esito sperato. Più difficile sarebbe stato, però, gestire le conseguenze politiche di quell'efferato atto.

Varchi é convinto che «da quel punto ch'egli (Lorenzino) ebbe morto il Duca Alessandro, infino che fu morto egli dopo tant'anni in Vinegia, non solo non gli succedesse mai cosa nessuna prosperamente, ma ancora che egli non ne facesse alcuna che bene stesse»²⁸. Una simile considerazione fu espressa dal variegato mondo dei «fuoriusciti» fiorentini, i quali avrebbero rimproverato al tirannicida una cattiva gestione degli esiti propizi della sua congiura. Lorenzino, tramite l'*Apologia*, tentò di «discolparsi» dall'accusa di non aver saputo realmente portare a compimento la sua opera²⁹.

Ucciso il Duca e rinchiuso nella sua stanza, Lorenzino partì da Firenze e si diresse a Bologna ove incontrò Silvestro Aldobrandini, giudice civile nella città, e lo informò della morte di Alessandro³⁰.

Naturalmente, non fu creduto: «ma egli (Aldobrandini) pensando che fosse qualche finzione, non volle credere e si stette con grande imprudenza senza fare o dire altro infino che arrivò quivi per le poste il cavalier dei Marsili, il quale stando col Duca s'era messo con alcuni altri a correr dietro a Lorenzo, che arrivò a Vinegia il lunedì notte, e con gran fatica fece credere a Filippo che sotto a quella chiave la quale gli porgeva era rimasto racchiuso il Duca Alessandro, sgozzato e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendolo l'abbracciò, e chiamatolo il lor Bruto, gli promise che farebbe che Piero e Ruberto suoi figlioli prenderebbono per moglie le sue due sorelle [...] e confortollo a doversene andare per sua maggior sicurezza secondo che diceva egli alla Mirandola [...] e avendo scritto all'orator di Francia, al Cardinal Salviati e al Ridolfi tutto quel che gli aveva raccontato Lorenzo, se ne andò di filato a Bologna»³¹.

²⁸ Cfr. B. VARCHI, cit., pp. 258-259.

²⁹ I fuoriusciti fiorentini, dopo aver esaltato le gesta del «Bruto Toscano», rivolsero verso Lorenzino aspre critiche per il comportamento di questi dopo la congiura riuscita dell'Epifania del 1537. Cfr. P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino 1530-1554*, cit., pp. 173-189.

³⁰ Ferrai riporta delle testimonianze dirette della fuga di Lorenzino da Firenze a Bologna e delle reticenze dell'Aldobrandini a prestare fede al racconto di Lorenzino. Cfr. L.A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, cit., pp. 252-253. Sulla risposta di Lorenzino alle accuse degli esuli, cfr. infra, pp. 21-23.

³¹ Cfr. B. VARCHI, cit., pp. 260-261. In questo frangente si persero, in effetti, delle ore preziose. La reazione degli esuli fiorentini fu disordinata e farraginosa. Cfr. R.

Lorenzino fu, quindi, dopo i primi sospetti suggeriti dalla sua estrema contiguità al Duca, chiamato “Bruto toscano” dagli esuli fiorentini. Egli cercò di provocare una loro azione politica, senza successo. Si persero dei mesi preziosi e quando i “fuoriusciti”, capitanati dallo Strozzi presero l’iniziativa, la sconfitta era oramai inevitabile.

Lorenzino avrebbe continuato le sue peregrinazioni di esule tra Venezia, Costantinopoli, Parigi e poi Venezia ancora, dove sarebbe rimasto dal 1544 fino al 26 febbraio del 1548, quando raggiunto da due sicari di Cosimo de' Medici, successo ad Alessandro, Bebo da Volterra e il capitano Francesco da Bibbona, venne pugnato a morte⁵².

A Firenze intanto, scoperta la morte del Duca, si sparse il panico fra i fedeli di questi, i quali si trovarono disarmati, con il “popolo nimicissimo” e temettero la sollevazione di un tumulto popolare⁵³.

Così, prima di diffondere la notizia della morte del Duca, si raccolsero le milizie nella città ed il Vitelli tornò prontamente da Città di Castello per presidiare Firenze e cominciò a negoziare con il Cardinal Cybo e con la fazione dei Palleschi, fedeli dei Medici⁵⁴.

Si riunì il Consiglio dei Quarantotto che si trovò discorde sul da farsi, tranne che nel fermo rifiuto di un ritorno al “Consiglio Grande”, giudicato pericoloso e anacronistico, ritorno, per altro, sostenuto dal solo Palla Rucellai⁵⁵.

Il Cardinal Cybo, con l'aiuto del Vitelli, tramava per assicurare la successione al figlio naturale di Alessandro, Giulio di cinque

VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, cit., 214-224; P. SIMONCELLI, *Fuoriuscismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, cit. pp.190-335.

⁵² Cfr. F. MARTINI, cit., p. 11 e p. 31; L.A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, cit., pp. 353-400. Il capitano Francesco da Bibbona scrisse, poi, una relazione sui fatti relativi alla morte di Lorenzino, di cui fu artefice. Tale relazione avrebbe avuto molteplici edizioni, soprattutto nell'Ottocento, insieme al testo dell'Apologia e all'Orazione del Molza., Cfr., F. BIBBONI, *L'ammazzamento di Lorenzino de' Medici, contiene anche l'Apologia di Lorenzino e l'orazione del Molza contro Lorenzino*, Roma, Edoardo Perino editore, 1892.

⁵³ Cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, cit., pp. 211-224; P.SIMONCELLI, *Fuoriuscismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, cit. pp. 190-335.

⁵⁴ Cfr. B. VARCHI, cit., pp. 264-266.

⁵⁵ Ivi, p. 269-270; R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, cit., p 207-208.

anni, per esercitare egli stesso il potere. Questi disegni furono intuiti dal gruppo degli Ottimati, facente capo a Francesco Guicciardini ed a Francesco Vettori, i quali convocarono a Firenze il giovane Cosimo de' Medici figlio del famoso capitano di ventura Giovanni delle Bande Nere. Cosimo, giunto in città, fu ben accolto dalle truppe del Vitelli e dalla popolazione fiorentina, la quale aveva esultato alla notizia, diffusasi il lunedì mattina, della morte di Alessandro ⁵⁶.

Così, con la provvisione del 9 gennaio, Cosimo fu nominato dal Senato dei Quarantotto «non Duca ma capo e governatore della repubblica», coadiuvato da un Consiglio di otto cittadini fra cui, per l'appunto, il Guicciardini ed il Vettori ⁵⁷.

La nomina di Cosimo costituì un potente deterrente per le tensioni sia interne che internazionali scaturite dal gesto di Lorenzino – la cui notizia si diffuse rapidamente in Italia ed in Europa – ma di certo non le spense ⁵⁸.

Gravi erano gli interessi in discussione. A livello internazionale c'era la volontà di Carlo V di mantenere il controllo sulla città che si scontrava con l'analoga intenzione francese, che faceva leva sugli esuli fiorentini i quali cercavano di realizzare la possibilità di un ritorno a Firenze ⁵⁹.

Così, come afferma Varchi, dell'uccisione di Alessandro, «variamente se ne ragionò; pure il più degli uomini, e specialmente i fiorentini, e tra questi i fuoriusciti, lo portavano (Lorenzino) con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto; onde molti e fra questi Benedetto Varchi, molto più che nessun altro, composero e volgarmente e latinamente in lode e commendazione del tirannicida e del nuovo lo stesso Bruto toscano, che con tali nomi si chiamava in quel principio Lorenzo, come in biasimo e vituperio del Duca Alessandro, e talora del Signor Cosimo: ed il Molza, pentendosi dell'orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo epigramma:

In visum terrum laurens dum percutit ostem,

⁵⁶ Cfr. B. VARCHI, cit., p. 269-270.

⁵⁷ Ibid.; Sulle prerogative del senato dei Quarantotto Cfr. inoltre, A. D'ADDARIO, *Alle origini dello Stato moderno in Italia: il caso toscano*, cit. p. 164, e pp. 189-190.

⁵⁸ Cfr. P. SIMONCELLI, *Fuoriuscismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, cit., pp. 246-335.

⁵⁹ Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., p. 207.

Quod premeret patriae libera colla suae,
te ne hic nunc, inquit patiar qui ferre tyrannos
Vix olim romae marmoreos potui?»⁴⁰

I segni di entusiasmo per il gesto di Lorenzino furono molteplici ed espressi in continuità con la tradizione dell'umanesimo civile fiorentino, che per affermare la liceità del tirannicidio, aveva elaborato il mito di Bruto, sintesi di classicità e di ideali repubblicani, costante modello ispiratore della lotta contro la tirannide⁴¹.

Così Lorenzino divenne il "Bruto toscano", perché in un'epoca in cui il popolo non era più avvezzo al "vivere civile" e quindi non più risoluto a lottare per esso, aveva saputo rivendicare quegli ideali di libertà che solo le istituzioni repubblicane potevano garantire.

A differenza dei congiurati fiorentini del 1513 e del 1522 Lorenzino, grazie alla sua abilità strategica, aveva avuto successo nell' eseguire i suoi propositi, liberando, così, la patria dalla tirannia medicea. Ed era di conseguenza indotto a considerarsi come il novello Bruto.

Egli sosteneva di aver lasciato scritto nella stanza ove aveva ucciso Alessandro: VINCIT AMOR PATRIAE LAUDAMQUE IMMENSA CUPIDO⁴².

Inoltre, subito dopo l'omicidio di Alessandro, si rivolse a Giovanni Da Cavino, incisore specializzato in copie ed adattamenti di antiche monete, per farsi coniare una medaglia sul modello del denario di Bruto, ove egli appariva in abbigliamento romano su di un verso e recante sull'altro il berretto frigio, simbolo della libertà, con due pugnali al lato, accompagnato dalla scritta *VIII idus, Januarii* che, nel calendario romano rappresenta il 6 gennaio⁴³.

Un'ulteriore testimonianza dell'identificazione di Lorenzino con Bruto, diffusasi fra i repubblicani fiorentini, citata da Martini nel suo studio su Lorenzino, è espressa dalla lettera del 21 gennaio 1537, di Giovan Battista Strozzi, esule a Parigi, a Filippo Strozzi: «Se mai la V.S. pensò farmi cosa grata mi raccomandandi centomila volte al giorno al glorioso Lorenzo de' Medici, il cui atto magnanimo

⁴⁰ Cfr. B. VARCHI, cit., p. 288.

⁴¹ Cfr. S.A. NULLI, *L'emulo di Bruto (Lorenzino de' Medici)*, cit., pp. 129-156.

⁴² Cfr. F. MARTINI, op. cit., p. 111.

⁴³ Cfr. K. LANGEDHEDYK, *The portraits of the Medici*, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1981-1987, t. II, pp. 1135-1136.

avanza Bruto e quanti ne furono simili a Lui; e ditegli che mi par mill'anni di baciare quella sola mano che ha usurpata la palma a molte nobili mani fiorentini»⁴⁴.

Anche Varchi celebrò il Lorenzino-Bruto, supponendo che il cospiratore massimo e tutti i suoi seguaci fossero agli Elisi dove era già eretto un documento in onore del Bruto toscano con l'iscrizione: «Sub statua ipsius quod libertatem patriae patriamque tyranno vi coeso solus restituit populo. Laur.Medice Liberatori»⁴⁵.

Questo gesto di Lorenzino entusiasmò inizialmente gli esuli fiorentini i quali pensavano che, «dovessero tornare essi dopo tanti stenti in Firenze e Firenze dopo tante miserie in libertà»⁴⁶.

Così i due cardinali Salviati e Ridolfi «incitati segretamente dal Papa Paolo III [...] e sollecitati da Baccio Valori, Antonfrancesco degli Albizzi e da altri usciti che erano in Roma con partecipazione e danari dell'Ambasciadore francese, il quale era il Vescovo di Maccone, soldarono millecinquecento fanti ed alcuni cavagli e [...] ne diedero la cura al signor Giampaolo Da Ceri, ed insieme con Ruberto di Filippo Strozzi gli inviarono verso Montepulciano, ed essi avendo risposto e scritto a Filippo la risoluzione e intenzion loro ed ordinatogli che radunasse più gente che potesse, si partirono di Roma con gran seguito di fuoriusciti ed altri, affrettando il camminare per giunger tostamente a Firenze, e assettar secondo che dicevano le cose e lo Stato di quella città»⁴⁷.

Filippo Strozzi non si dimostrò più profondamente determinato a muovere guerra verso Firenze, «essendo di poco animo e dolendogli lo spendere e confessando di non s'intendere della guerra». Egli avrebbe preferito percorrere la strada della mediazione, offrendo al Vitelli la città di Borgo San Sepolcro e assicurando i Palleschi che gli esuli avrebbero accettato ogni forma di governo purché non «prettamente tirannica»⁴⁸.

Motivi di carattere politico e personale spinsero lo Strozzi a

⁴⁴ Cfr. F. MARTINI, cit., p. 58

⁴⁵ Ivi, pp. 59-62.

⁴⁶ Cfr. B. VARCHI, cit., p. 289.

⁴⁷ Ivi, pp. 289-290; Cfr. G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo*, cit., pp. 9 ss.

⁴⁸ Sull'atteggiamento di F. Strozzi, cfr. B. VARCHI, cit., pp. 214-224; L. VON RANKE, *Filippo Strozzi und Cosimo Medici der erste Grosshersog Von Toskana*, in *Sammtliche werke*, XL-XLI, Leipzig, 1875-1900, pp. 361-445 P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54*, cit., pp.157-172.

questo stato d'animo. Egli era conscio della preponderanza militare degli imperiali e temeva di sottoporre Firenze all'occupazione spagnola. Questa preoccupazione emerge da una lettera inviata al Salviati ed al Ridolfi. «Venendo alle forze, ed essendo loro (medicei) dentro e noi fuori, avendoci noi a reggerci colle pecunie private, e loro colle pubbliche, sendo gli aiuti cesarei propinqui a loro e gli franzesi da noi lontani mi pare possiamo poco sperare, onde sto di malavoglia e parmi che il beneficio del nostro Bruto riesca vano come di quell'altro succedendo Augusto in luogo di Cesare»⁴⁹.

Questa esitazione, dettata dal suo realismo politico, si protrasse fino alla metà di luglio. Il 1 agosto 1537 si giunse alla battaglia di Montemurlo ed alla sconfitta totale dei fuoriusciti. Lo Strozzi, tratto in arresto dagli eserciti imperiali, per evitare di essere consegnato alle truppe medicee, si tolse la vita il 1 agosto del 1538⁵⁰.

Gli esiti dello scontro militare, che vide da una parte i fuoriusciti e dall'altra i fautori dei Medici assieme con gli imperiali, vanificarono, come aveva previsto lo Strozzi, l'atto del "Bruto toscano", ma non lo svuotarono di significato.

Infatti, dopo l'uccisione di Alessandro, in molti cercarono d'indagare quali motivazioni avessero spinto Lorenzino a compiere tale gesto. Molte furono le considerazioni espresse in merito: da chi riteneva Lorenzino un eroe della libertà, a chi credeva che avesse agito per acquisire notorietà, a chi era indotto a pensare che egli si volesse sostituire al Duca e che lo detestasse per invidia e per ragioni personali e familiari⁵¹.

⁴⁹ Cfr. B. VARCHI, cit. pp. 291-292.

⁵⁰ Ivi, pp. 359-365; Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., 215-224; Cfr. L. STROZZI, *Vita di Filippo Strozzi*, in G.B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, cit., pp. 107-118.

⁵¹ Molte e diverse sono le interpretazioni delle ragioni, che condussero Lorenzino a tal gesto. Si discusse se Lorenzino avesse agito per amore della libertà, per restaurare, quindi, la repubblica, o per vendicarsi di rancori personali verso Alessandro, che aveva favorito la famiglia di Cosimo, futuro duca di Firenze, in una causa patrimoniale che lo aveva coinvolto. Si pensò anche che Lorenzino volesse sostituirsi ad Alessandro alla guida del governo fiorentino. È, evidentemente impossibile risalire alle vere motivazioni del tirannicidio. Ogni ricerca *post-factum*, che esuli dalla lettura di documenti scritti dallo stesso Lorenzino appare arbitraria. In ogni caso, ritengo che sia sufficientemente esplicativo il commento di Simoncelli alla ricerca delle ragioni del tirannicidio: «Le motivazioni del gesto erano in *re ipsa*; vero è che spesso fu tentato di inserire quel tirannicidio nell'ambito del fosco scenario, che impressionò ed attrasse in Burckhardt, dell'Italia municipale dei tiranni, degli assassinamenti familiari, delle vendette e dell'alternarsi al potere municipale di consorterie oligar-

Il Varchi, nell'esprimere il suo giudizio a riguardo, indica le diverse opinioni ricorrenti in Firenze sui reali propositi di Lorenzino: «Io non voglio disputare se quest'atto fu crudele o pietoso, commendabile o biasimevole conciossiacosaché nessuno può sciogliere questo dubbio e darne verace sentenza il quale non sappia da quale cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a così gran rischio per dover perder non pur lo stato di Firenze il quale morendo il Duca senza legittimi figliuoli ricadeva a lui, ma ancora la vita solamente per liberar la patria dal tiranno come egli affermava e rendergli la sua libertà; Io per me crederei che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta la qual non fosse bassa né così gran premio che non fosse minore del suo merito, non arei già voluto ch'egli se poteva, far di meno avesse tirato la provvisione da lui come dicono che faceva. Ma vogliono alcuni che non fosse mosso d'altro che dall'essere egli per sua natura di mala mente e di malanimo.

Altri dicono ch'egli si messe a cotanto pericolo per iscancellare quegl'ignominia che dai due bandi dategli in Roma e dall'orazione fattagli contro dal Molza seguatagli era [...] né mancano di quegli i quali affermano lui non avere avuto riguardo ad alcuna delle cose dette, ma essere stato spinto da desiderio inettissimo di farsi immortale, del quale egli era arso incredibilmente sempre [...] io per me non credo a nessuna di queste cagioni sola e separata dalle altre, ma tutte insieme avessero forza di condurlo accosì, non so se pia o empia, ma certo terribile e risoluta deliberazione»⁵².

Questi attacchi rivolti al “Bruto toscano” e il fraintendimento delle sue intenzioni, così come le accuse di non aver saputo trarre profitto per il bene di Firenze dall'uccisione di Alessandro, spinsero

chiche, cui non mancarono sul momento, autorevoli voci a conforto: “Agnosci veteres Italarum mores”, scriveva in merito al tirannicidio, il Renano a Bonifacio Amerbach; ma la situazione fiorentina del primo Cinquecento era radicalmente diversa, ed impensabile sarebbe stato per Lorenzino sostituirsi ad Alessandro; piuttosto un modello di letteratura classico-umanistica fu assunto a paradigma di comportamento politico. Non dovrebbe quindi stupire trovare in Livio circostanze e atteggiamenti anche psicologici che da Lucio Giunio Bruto siano trapassati analoghi in Lorenzino». Cfr. 445 P. SIMONCELLI, *Fuoriuscittismo repubblicano fiorentino 1530-54*, cit, p. 168.

⁵² Cfr. B. VARCHI, cit. pp. 261-262. Si è anche ampiamente disputato su quando Lorenzino abbia maturato l'idea di compiere il tirannicidio. Va segnalata, in tal senso la testimonianza del Giovio, il quale ritiene che Lorenzino abbia progettato la sua congiura, già dalla *querelle* napoletana. Cfr. P. GIOVIO, *La seconda parte delle Historie del suo tempo, tradotte per m. Lodovico Domenichi*, Firenze, Torrentino, 1553, p. 702.

Lorenzino a pronunciarsi fornendoci la sua interpretazione auto-justificatoria dei fatti; interpretazione che si rivela di grande interesse per il contributo che offre alla teorizzazione politica delle congiure e perché sanziona ormai definitivamente l'avvenuta accettazione, all'interno della cultura fiorentina, della liceità del ricorso al tirannicidio⁵⁵.

Il nucleo di questa riflessione, condotta da Lorenzino, si ha nella lettera che egli inviò a Francesco de' Medici il 5 febbraio 1537, con cui gli rivelò il vero movente del suo gesto, in modo che egli potesse difenderlo, «contro a quelli a'quali pare ch'io abbia fatto bene ma mi sia mal governato e mi dannano di poco animo o di poco giudizio. Perché, se considerano bene, vedranno che io non potevo far altro di quello che ho fatto»⁵⁴.

Egli afferma di aver cercato di comprendere le reali intenzioni di tutti quelli che avrebbero potuto sostenere la sua causa, ritenendo che, «non avessino in tal caso a mancare alla patria massimamente che, lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che morto, avessino a mancare a loro medesimi»⁵⁵.

Fu il primo atto di accusa di Lorenzino verso quei fuoriusciti che tanto si erano prodigati contro il Duca, allorché questi era vivo, manifestando, persino di fronte all'imperatore, la loro condanna del suo governo tirannico ma che, morto il Duca, non seppero cogliere l'occasione per liberare la città.

Lorenzino sostiene di avere scelto il momento opportuno per uccidere Alessandro e comunque scrive, «queste sono cose che bisogna farle quando si può e non quando si vuole», ritenendo così di «aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso»⁵⁶.

Lorenzino si difende anche dall'accusa mossagli per la sua

⁵⁵ Sulla "fortuna" dell'ideologia anti-tirannica, cfr., M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'antiquité à nos jours*, Paris, PUF, 2001.

⁵⁴ Cfr. L. DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, a cura di F. Erspamer, Roma, Salerno, 1991, pp. 83-88. Erspamer ha pubblicato la sua edizione dell'*Apologia* in Francia. Cfr. L. DE MÉDICIS, *Apologie*, Paris, Allia, 1995. Di recente è stata pubblicata un'edizione inglese dell'*Apologia*. Cfr. L. DE' MEDICI, *Apology for a murder*, foreworded by Tim Parks, London, 2004.

⁵⁵ Ivi, p. 85.

⁵⁶ Ivi, pp. 84-85.

fuga sostenendo che, comportandosi diversamente, egli non avrebbe giovato alla patria, ma vi avrebbe rimesso la vita; «la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo (della patria) servizio»⁵⁷.

Questa lettera, antecedente alla rotta di Montemurlo, dimostra la speranza dell'autore in futuro, poiché «un dì meglio informati del vero» e, superate le differenze di vedute, gli esuli fiorentini avrebbero potuto riportare definitivamente la libertà in Firenze.

Questa speranza si rivelò fallace.

L'«autodifesa» ed il *j'accuse* di Lorenzino, dopo questa lettera, giunsero a più matura ed analitica formulazione nell'*Apologia*, primo documento di giustificazione ideologica e senza limiti del tirannicidio, esempio dell'avvenuta congiunzione tra teoria e prassi politica.

Questo testo si rivela di notevole pregio letterario, tanto che Leopardi lo definì uno dei più begli esempi di prosa volgare italiana⁵⁸.

Dell'*Apologia*, scritta probabilmente in Francia tra il 1537 ed il 1544, non conserviamo il testo autografo⁵⁹.

⁵⁷ Ivi, p. 85.

⁵⁸ Cfr. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1937, pp. 90-91.

⁵⁹ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., *Introduzione*, pp. 18 e 28 e nota ai testi pagg. 109-115. Non esiste una edizione cinquecentesca dell'*Apologia*, nè si conosce con precisione una data di stesura dell'opera. Esistono vari manoscritti di essa, molti dei quali probabilmente cinquecenteschi, sui quali mi soffermerò in un prossimo lavoro. L'*Apologia* è stata pubblicata per la prima volta nel 1720, insieme alla prima edizione delle *Istorie* di Benedetto Varchi. Cfr. *Istoria delle guerre della Repubblica Fiorentina successe nel tempo, che la Casa de Medici s'impadronì del governo: scritta da BENEDETTO VARCHI, storico fiorentino, colla vita dell'istesso, et UN DISCORSO, O APOLOGIA DI LORENZO DE MEDICI SOPRA LA NASCITA, E MORTE DEL DUCA ALESSANDRO DE MEDICI PRIMO DUCA DI FIRENZE: OPERA TIRATA DALL'ORIGINALE DELL'AUTORE DA GIOVAN FILIPPO VARCHI FIORENTINO, CON UNA TAVOLA COPIOSA DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI ORNATA D'ALCUNI RITRATTI DEI PRINCIPALI PERSONAGGI MENTOVATI NELLA DETTA ISTORIA* Aggiuntovi la vita di Filippo Strozzi, figliuolo di Filippo Nobile Fiorentino, col suo indice, scritta da Lorenzo suo fratello, la quale da molto lume alla detta Istoria., in Leide, appresso Pietro Vander Aa, Stampatore della città, e dell'Università, con il privilegio degli Alti, e Potenti Signori Stati d'Olanda, e di West-Frisia, pp. 671-679 (*Apologia*).. In una dedica al lettore, sotto un fregio che inneggia alla "libertas" si legge: «L'Istoria fiorentina di Benedetto Varchi (ch' esce per la prima volta alla Luce) è stampata conforme ad un Manoscritto confrontato colli più esatti d'Italia da persone dotte e intelligenti. Uno de' più illustri personaggi della Nostra Repubblica Batava

Il testo fino ad oggi maggiormente noto é quello curato nel 1897 da uno studioso della scuola carducciana Giuseppe Lisio.

Tale edizione é basata sulla contaminazione di cinque mano-

(vero ornamento della Sua Patria, e molto ben noto al Mondo per i singolari suoi meriti, e per la generosità verso i Letterati) lo fece a sue proprie spese venir d'Italia, afin ch'il Mondo letterato non restasse più lungamente privo d'un opera sì rara, la quale si conservava nascosta né scrigni più reconditi di poche Biblioteche di Gran' Prencipi. Non ha voluto questo dotto Signore, che quest'Istoria si traducesse in Latino (come veramente era la nostra intenzione) credendo, ch'essa non sarebbe comparsa nella purità, e eleganza del suo stile: dalla volontà del quale non abbiamo voluto allontanarci. Rari sono quegli Istorici Italiani, che non siano stati mutilati prima che comparissero. Il Guicciardini, il Corio, e altri, ancor doppo che le loro opere furono stampate subirono questa dura legge, Più fortunati fin'ora del Varchi, poiché la maggior parte delle loro fatiche pervenne fino alla posterità, mentre che la più preziosa opera di quel chiaro ingegno è stata per poco meno di duoi Secoli il pasto dlle Tignole, e defigurata dà Copisti ignoranti, più attenti al vile guadagno, che alla conservazione dell'esattezza dell'Originale e della Antica purità del suo stile.

Non c'è mai stato Historico alcuno, ch'abbia avuto le migliori occasioni di sapere la verità delle cose nella di Lui vita successe, e delle rivoluzioni della Repubblica Fiorentina (quando la Casa de'Medici s'impadronì del Governo) del Varchi, il quale si mostrò sempre uno dei principali Zelanti della Libertà della Sua Patria, sin tanto che, non vedendo più speranza alcuna da ricuperar quel Tesoro inestimabile, e stanco delle discordie civili, elesse più tosto il Dominio del Gran Cosimo, il quale seppe meglio di ogni altro Prencipe captivarsi gli animi del popolo colla Magneficenza, guadagnarsi l'affetto de' Letterati con doni e lodi, e procurarsi l'amor di tutti i Cittadini per la dolcezza della pubblica tranquillità annessa al Suo Governo. Questo Gran Prencipe, conoscendo il merito del Varchi, il quale havendosi acquistato per le egregie sue opere il nome d'un dè più Dotti d'Italia, lo scelse per scrivere la presente Istoria, come fece nell'anno 1527 sino all'Anno 1536 et à questo fine gli concesse libero l'accesso agli Archivi più segreti della Sua Casa, acciochè potesse con maggiore esattezza e verità adempiere l'impegno, che aveva preso. Non si sa se il Duca lo facesse per suo proprio piacere, ò con intenzione di farla poi stampare. Ma è cosa più che certa, ch'i di lui successori l'hanno con grand gelosia conservata, né hanno mai mostrato il desiderio alcuno di renderla pubblica, abenche sia a tutto il mondo palese, questa essere una delle più vere Istorie, scritta con miglior stile, con sentimenti più alti, e sublimi e con maggior senso che trovar si possa fra gli Istorici moderni.

Habbiamo di più fatto stampare la vita del detto Benedetto Varchi, un Discorso, o Apologia di Lorenzo de Medici sopra la nascita e la morte d'Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze (il quale non si trova che nel vero originale) abbiamo abbiamo creduto di doverlo comunicare al Mondo letterato). Per maggiormente soddisfare alla curiosità de' Letterati, e per maggior lume della detta Istoria abbiamo annesso al Varchi la Vita di Filippo Strozzi Nobile Fiorentino, chiamato l'ultimo degli Italiani, nel senso istesso, che Cremutio Cordio chiamo C. Cassio l'ultimo dei Romani. Questo Grand'uom fu uno di quelli che si oppose più al Dominio de i Medici, mà quando stette per far gli ultimi sforzi per ricuperar la pristina libertà della sua Patria, perdette la Sua

scritti sei-settecenteschi, dalla quale risulta, fatto salvo il senso globale dell'opera, una lezione inventata, mai esistita in precedenza⁶⁰.

L'edizione critica dell'*Apologia* curata da Francesco Erspamer é tratta da una copia rinvenuta nel codice vaticano latino 8461 della Biblioteca Vaticana, fra le carte probabilmente appartenute a Giovanni della Casa, nunzio a Venezia ed amico di Lorenzino. Questa copia é preceduta da una annotazione «di M.L(orenzino) M(edici), copiata dall'original proprio di sua mano e con la medesima sua ortografia» e rivela “un colorito linguistico effettivamente più antico e più fiorentino”⁶¹.

Nell'*Apologia*, a differenza della lettera a Francesco de' Medici, manca una qualsiasi speranza di intervento politico a Firenze, ormai inattuabile dopo la disfatta di Montemurlo e la morte di Filippo Strozzi.

Lorenzino intende spiegare le motivazioni del suo gesto.

Afferma di aver agito per la libertà della patria e non per fini personali, come molti avevano creduto, data la sua frustrazione nei

propria a Monte Murlo, e fu condotto in prigione à Firenze, dove temendo, d'esser ridotto dalla forza de' tormenti à palesare i complici suoi, volle piuttosto generosamente da se stesso darsi la morte, ch'esser la ruina di tanti illustri Cittadini. Et colla punta dello stesso pugnale, che li servì per aprirsi il seno, scolpì nel muro del camino della sua carcere quel verso di Virgilio.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus Ultor

Il qual verso appose anche all'Ultima sua Volontà, che il Lettore troverà annesso al fine. L'Autore di questa vita (che mai fu stampata) fu Lorenzo Strozzi, fratello di Filippo. Molti celebri scrittori fanno menzione con lode del detto Filippo Strozzi, e il Balzac parlando della sua morte dice: *La Nouvelle Rome appelle desespoir, ce que l'Ancienne appelloit grandeur de courage: Elle excommunnie aujourd'hui ce, qu'elle eût autrefois Deifè*.

Avendo il Varchi narrato il caso del Duca Alessandro, e ponderato, se Lorenzo uccisore fusse degno di lode, o di biasimo, ha stimato bene aggiungere la seguente Apologia, affinché, avendola comoda, possa ogn'uno (considerate le ponderazioni del Varchi) risolvere, secondo li detterà la propria prudenza». *Introduzione*. «Nel Fine di questa Apologia si trovano le seguenti parole. Questa istoria di Benedetto Varchi è stata copiata da Gian Filippo Varchi fiorentino». Questo lungo preambolo, volto ad esaltare la veridicità delle Istorie del Varchi e la loro centralità quale fonte per ricostruire la storia di Firenze. Si afferma che il testo dell'*Apologia* si trova «nel vero originale». L'opera di Lorenzino avrebbe avuto, poi, numerosissime edizioni nel corso dell'Ottocento, che mi propongo di esaminare in un prossimo lavoro.

⁶⁰ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., *Introduzione*, pp. 18 e 28 e nota ai testi pp. 109-115.

⁶¹ Ivi, p. 111.

confronti di Alessandro, sia perché rozzo ed indegno, non esponente legittimo della famiglia Medici, ma comunque al potere, e sia perché, favorendo Cosimo nella causa fra questi e Lorenzino, era stato cagione della rovina economica della sua famiglia⁶².

L'Apologia può essere tematicamente divisa in due parti.

In una prima Lorenzino intende rivendicare la legittimità sia politica e morale dell'atto da lui compiuto, dato che «gli uomini non debbono desiderar cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza: trovandosi la politia più rara e manco durabile in ogni altra sorta di governo che nella repubblica»⁶³.

Nella seconda parte risponde alle critiche, formulate soprattutto dai fuoriusciti, sul suo operato dopo la morte di Alessandro.

L'incipit dell'opera è caratterizzato dalla *captatio benevolentiae* verso i lettori, presupponendo di rivolgersi, «a chi sa e per ragione e per pratica che la libertà é bene e la tirannide é male», per dimostrare che egli nell'uccidere Alessandro fece «quello a che é obbligato» e che egli «avrebbe mancato alla patria ed a se stesso», se non l'avesse fatto.

Viene qui postulato non solo un diritto, ma ancor più un dovere di resistenza al potere tirannico.

Venendo allo specifico del suo gesto, Lorenzino afferma che «non é alcuno che dubiti che 'l Duca Alexandro, che si chiamava de' Medici, non fosse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo e per tener la parte sua ne divenivano ricchi»⁶⁴.

Per specificare meglio i caratteri della tirannide di Alessandro, Lorenzino afferma che, «essendo la città di Firenze per antica possessione del suo populo, ne seguita che tutti quegli che la comandano che non sono eletti dal populo sien tiranni»⁶⁵.

Le origini repubblicane di Firenze sono qui rivendicate, per affermare che, anche storicamente, per governare la città si doveva trarre legittimazione dalla volontà popolare.

Così anche i Medici ebbero «la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del populo», ed esercitarono tra l'altro un'autorità limitata⁶⁶.

⁶² Cfr. F. MARTINI, cit., pp. 98-109.

⁶³ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., p. 35.

⁶⁴ Ivi, p. 36.

⁶⁵ Ibid.

⁶⁶ Ibid.

Solo per volontà di Clemente VII, verso il quale Lorenzino rivela una personale avversione, essendo stato da lui bandito da Roma, la tirannide si instaurò a Firenze nella persona di Alessandro.

Il Duca Alessandro, «per non essere meno impio di Nerone nè meno odiator delli uomini e lussurioso di Caligula nè meno crudel di falare cercò di superare le scelleratezze di tutti»⁶⁷.

Egli é paragonato ai più smodati tiranni dell'antichità.

Da questo parallelismo si evince il continuo riferimento di Lorenzino alla storia classica e l'auto percezione di sé come "Bruto toscano", appellativo attribuitogli dai repubblicani fiorentini, immediatamente dopo i fatti dell'Epifania del 1537.

Sull'illegittimità del titolo di "Duca della repubblica" assegnato ad Alessandro nella Provvisione del 1532, l'autore dell'*Apologia* si sofferma a lungo contestando la tesi avversa, basata sull'investitura imperiale ricevuta dal Duca.

Lorenzino sostiene che, qualora l'imperatore avesse l'autorità di conferire il potere ai signori locali, «non l'ha a fare senza giusta causa ed in particolare a Firenze, non lo poteva fare in alcuno modo, essendosi nei capitoli che fece col populo fiorentino alla fine dello assedio del '30 espressamente dichiarato che non potessi rimettere quella città sotto la servitù dei Medici»⁶⁸.

Nell'affermare senza dubbi di sorta che Alessandro fu tiranno, l'autore dell'*Apologia* é ancora più perentorio, sostenendo che «talché fussi stato più legittimo principe che non é il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua crudeltà l'arebbon fatto tiranno», poiché «e costumi son quegli che fanno diventare e principi tiranni contra tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo»⁶⁹.

Il valore dell'azione morale del Principe è qui richiamato. Non c'è investitura che tenga. Chi detiene l'autorità deve governare equamente, perseguendo l'interesse pubblico e, non sacrificando le esigenze della collettività, per ragioni arbitrarie. Il potere politico, per l'autore dell'*Apologia* proviene dal popolo e per esso deve essere esercitato.

In questa rivendicazione della legittimità del tirannicidio, affiora la distinzione introdotta da Bartolo da Sassoferrato e ampia-

⁶⁷ Ivi, p. 36.

⁶⁸ Ivi, p. 39; sui Capitoli del 1530, Cfr. B. VARCHI, cit., pp. 512-518; Cfr. J. NARDI, *Istorie di Firenze*, cit., t. II pp. 189-222.

⁶⁹ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., p. 40.

mente elaborata da Coluccio Salutati nel *De tyranno*, fra tiranno *ex defectu tituli* e tiranno *ex parte exercitii*, patrimonio dell'umanesimo civile fiorentino che si protrae anche nel pensiero dell'autore dell'*Apologia*⁷⁰.

Alessandro fu tiranno sotto entrambi gli aspetti.

Fu, quindi, legittimo e meritorio l'averlo ucciso.

Lorenzino si difende, inoltre, dalle accuse mossegli dalla fazione medicea. Essi ritenevano che, essendo egli servitore, uomo di fiducia, nonché parente del Duca di Firenze, non avrebbe dovuto ucciderlo.

Lorenzino si rifiuta, in primo luogo, di riconoscere la legittimità del titolo del Duca, in quanto figlio di una «donna di infimo e vilissimo stato e maritata ad un vetturale» e forse del Duca Lorenzo. Di conseguenza, «secondo le leggi umane e divine Alexandro era figliuolo di quel vetturale e non del Duca Lorenzo», poiché quando una donna è sposata i suoi figli sono giuridicamente attribuiti al marito⁷¹.

Lorenzino non si riconosce, poi, nè servitore, poiché egli pagava al Duca la sua parte delle “gravezze” e neanche uomo di fiducia del Duca stesso, il quale, non amando alcuno, non poteva avere neanche fiducia di alcuno.

«Non ci possiamo fidare – si legge nell'opera del “Bruto toscano” – di quegli che non amiamo»⁷².

Nel concludere questa prima parte dell'*Apologia*, l'autore riconosce pienamente e senza limiti di sorta, il diritto di resistenza attiva.

Difatti, siccome i tiranni «pervertono e confondono tutte le leggi e tutti e buon costumi, così gli uomini sono obbligati contro a tutte le leggi e a tutte le usanze, cercar di levarli di terra; e quanto prima lo fanno tanto più son da lodare»⁷³.

⁷⁰ Sulle teorie di Bartolo da Sassoferrato e Coluccio Salutati, cfr. F. ERCOLE, *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze, Vallecchi, 1952; M.A. FALCHI PELLEGRINI, *Legittimità, legittimazione e resistenza nella teoria politica medievale: Bartolo da Sassoferrato e Coluccio Salutati*, Genova, ECIG, 1981; D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel trecento italiano: il De Tyranno di Bartolo da Sassoferrato 1314-1357*, Firenze, L. Olschki, 1985; O. CAVALLAR, *Il tiranno, i dubia del giudice, i consilia dei giuristi*, in «Archivio storico italiano», CLV (1997), II-III, pp. 265-345 C. ZANCARINI, *le droit de résistance XII-XX siècle*, Paris, ENS, 1999; A. DE BENEDICTIS-V. MARCHETTI, *Resistenza e diritto di resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.

⁷¹ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., pp. 40-44.

⁷² Ibid.

⁷³ Ivi, p. 47.

Il tirannicidio diviene, così, un atto meritorio, un gesto che, a prescindere dal contesto e dal modo in cui viene eseguito, è da lodare, poiché «e tiranni in qualunque modo si amazzino e si spenghino sien ben morti»⁷⁴. Lorenzino conclude, quindi, quel lungo cammino di legittimazione del diritto di resistenza attiva al potere politico, intrapreso, fra dubbi e incertezze, dall'umanesimo civile fiorentino, condotto, tramite il realismo delle considerazioni machiavelliane, alle sue conseguenze fattuali da Lorenzino stesso. Egli, in una compiuta sintesi fra pensiero e azione, amplia i confini della legittimità del tirannicidio, affermando il diritto-dovere del cittadino di difendere la libertà della patria, contro il principe che si fa tiranno. Elabora, in definitiva, un nuovo mito di Bruto, simbolo del coraggio di chi accetta di mettere a repentaglio la propria vita, per amore della libertà. E, nel solco di tale rappresentazione mitologica, egli colloca se stesso e la sua azione politica.

È naturale, quindi, che nell'*Apologia*, perdano di significato tutte le distinzioni di ordine giuridico e le obiezioni di ordine etico che avevano limitato il riconoscimento della liceità del tirannicidio, alle origini del dibattito ideologico in materia.

Ciò grazie all'evoluzione della teorizzazione politica che non poteva prescindere da un contesto storico in cui il potere politico accentuava i suoi caratteri violenti e dispotici⁷⁵.

Dopo aver rivendicato la piena legittimità del suo gesto, Lorenzino si rivolge agli "amici", a coloro i quali sostengono che non errò nell'uccidere Alessandro, ma «nel modo del procedere dopo alla morte»⁷⁶.

Tale giudizio fu ripreso anche da parte medicea, in particolare da Filippo de' Nerli. Nei *Commentari*, scritti a più riprese fra il 1534 e il 1552, e portati a termine grazie al forte sostegno di Cosimo de' Medici, egli sostiene che, Lorenzino errò nel chiudere il Duca morto nella stanza e nel fuggire, dando tempo ai suoi nemici di armare la difesa della città, impedendo così agli esuli di attaccare Firenze per mutarne le istituzioni⁷⁷.

Egli avrebbe dovuto, invece, mostrare il corpo del tiranno uc-

⁷⁴ Ivi, p. 48.

⁷⁵ Cfr. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 5-124.

⁷⁶ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., p. 48.

⁷⁷ Su Filippo de' Nerli, Cfr. L. VON ALBERTINI, cit., pp. 320-329. Cfr. F. DE' NERLI,

ciso, così come fece Giuditta con Oloferne, per provocare confusione e turbamento fra i suoi sostenitori e dar modo ai fuoriusciti di intervenire militarmente contro i sostenitori dei Medici, presenti in città.

«E se Lorenzo avesse bene studiata e considerata l'istoria di Giuditta Ebraea – si legge nei *Commentarii* – avrebbe anche ben compreso che ella, tagliata che ebbe la testa ad Oloferne, non serrò ne ascose il corpo ma lasciò quel tronco tagliato rinvolto nel suo sangue, acciocché, gli Assiri, mossi dalle grida e dai rumori e dagli assalti degli Ebrei, con la testa tagliata, che ella ne portò seco, trovassero morto il loro capitano onde di tale orribil vista spaventati e pieni di timore e di confusione, avessero cagione di mettersi in fuga e rompersi per loro stessi, come fecero, ed in tal maniera Giuditta tanto gloriosamente liberò il popolo»⁷⁸.

Lorenzino, nel reagire a tali critiche, si pone sul piano etico di chi rifiuta di giudicare le azioni dai frutti, non riconoscendo «le buone e savie risoluzioni», qualora «l'effetto sortisca tristo»⁷⁹.

L'autore *dell'Apologia* afferma che il suo fine era «liberar Firenze, e l'ammazzare Alexandro era 'l mezzo»⁸⁰.

E sapendo che, «questa era un'impresa la quale io non potevo condur solo e comunicarla non volevo per il pericol manifesto che si corre in allargar cose simili, non tanto alla vita quanto del non le poter condurre in fine io mi risolvetti di fare e da me insin ch'io potevo far senza compagnia e quand'io non potevo far più da me cosa alcuna, allora allargarmi a domandare aiuto»⁸¹.

Nella convinzione della necessità di tenere celata l'intenzione di uccidere il Duca fintanto che fosse possibile, e nella sua volontà di agire da solo per evitare di far scoprire i propri progetti, Lorenzino sembra seguire la lezione di Machiavelli.

La strategia da lui utilizzata, la sua ricerca dell'amico fidato quale complice cui partecipare le proprie intenzioni solo sul momento di agire, sembrano essere determinate dall'accoglimento delle osservazioni machiavelliane contenute nei *Discorsi* e nel *Principe* in materia di congiure, che tra l'altro Lorenzino poteva

Commentari de fatti civili accorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537, appresso in Augusta da David Raimondo Mertz e Jacopo Maier, 1728, pp. 286-290.

⁷⁸ Ivi, p. 288.

⁷⁹ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., p. 48.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ Ivi, p. 49.

aver facilmente letto essendo state edite queste opere a Roma ed a Firenze rispettivamente nel 1531 e nel 1532⁸².

Nel *Principe*, Machiavelli suggerisce all'ideatore della congiura di «non dare tempo ai congiurati di accusarti e comunicare la cosa quanto tu la vuoi fare e non prima [...] e comunicarla a uno solo del quale tu abbia fatto lunghissima isperienza e che sia mosso dalle medesime cagioni che tu»⁸³.

Anche nell'atteggiamento tenuto col Duca prima dell'omicidio, nell'esserglisi proposto quale suo più federe accompagnatore, Lorenzino dimostra di avere tenuto conto dei consigli di Machiavelli: nella fattispecie, del libro III dei *Discorsi* ove questi sostiene «tutte le congiure esser fatte da uomini grandi o familiarissimi al principe: perché gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perché gli uomini deboli e non familiari al principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle commodità che si richiede alla esecuzione della congiura»⁸⁴.

Per Lorenzino, dunque, le difficoltà nel riportare la libertà a Firenze iniziarono, dopo la morte del Duca, dalle esitazioni dei fuoriusciti che non seppero profittare dell'occasione che egli gli aveva propiziato col suo gesto⁸⁵.

Gli esuli repubblicani fiorentini, molti dei quali avevano difeso strenuamente la libertà della città nell'assedio del 1530 e che in nome di questa avevano sollevato le loro proteste a Carlo V a Napoli nel 1535, non intervennero subito dopo la morte di Alessandro, in un momento in cui essendo «in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, avrebbero facilmente avuto ragione degli avversari»⁸⁶.

⁸² I *Discorsi* furono pubblicati a Firenze da Bernardo Giunta e a Roma da Antonio Baldo nel 1531 e gli stessi pubblicarono *Il Principe* nel 1532. Cfr. N. MACHIAVELLI, *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Firenze, B. Giunta, 1531; *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, A. Baldo, 1531; *Il Principe*, Firenze, B. Giunta, 1532; *Il Principe*, Roma, A. Baldo, 1532. Cfr. a riguardo, L. FIRPO, *Le origini dell'anti-machiavellismo*, in *Machiavellismo ed anti-machiavellici nel Cinquecento*, Atti del Convegno svoltosi a Perugia dal 30 settembre al 1° ottobre 1969, Firenze, Olschki, 1969, p. 36.

⁸³ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, in *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1993, p. 285.

⁸⁴ Cfr. N. MACHIAVELLI, *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, cit., p. 202. Cfr. anche F. RUSSO, *Machiavelli e le congiure*, in *Il realismo politico e la modernità*, a cura di G. Dessì e M.P. Paternò, Roma, Ed. Istituto Luigi Sturzo, 2004.

⁸⁵ Cfr. L. DE' MEDICI, cit., pp. 48-56.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 55.

Lorenzino non era in grado da solo destare il popolo, «sbigottito, avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia ed in capo una fortezza» e spingerlo a rivoltarsi contro i Medici, poiché egli, «oltre a portare el nome de' Medici», era «in concetto d'amator della tirannide»⁸⁷.

L'autore dell'*Apologia* si difende sostenendo che, «dove e' volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando 'l populo alla liberta', e ch'io mi opponessi a quelli che eran di contraria opinione (il che era impossibile) io volevo fare in compagnia dei fuoriusciti e col favore delli uomini del dominio quali io sapevo che eron la maggior parte di noi»⁸⁸.

E se ciò fosse stato fatto con celerità, nemmeno «la elezione di Cosimo, che era così mal fondata e così fresca ci poteva nuocere o impedire»⁸⁹.

Così Lorenzino si giustifica per le sue azioni, riversando sugli esuli repubblicani la colpa della mancata restaurazione della libertà a Firenze: «Se adunque io avessi trovati e' fuoriusciti di quell'animo e di quella prontezza che dovevano essere quando é non avessin avuto altre qualità che essere fuoriusciti, nessun negherà che la cosa non fussi successa a punto come io m'ero immaginato». Lorenzino conclude la sua autodifesa: «Io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze avendola lasciata senza tiranno che non posson lor dire ch'io abbia mancato in conto alcuno; perché non solo io ho morto il tiranno, ma io sono andato io medesimo a exortare e sollicitare quegli ch'io sapevo che potevano e pensavo che volessino far più degli altri per la liberta' della patria loro»⁹⁰.

L'enfasi con la quale l'autore sottolinea ripetutamente nella sua opera il suo aver agito per liberare la patria dalla tirannide, la sua convinzione, finanche nella conclusione dell'*Apologia* che qualsiasi sacrificio, anche quello della vita, si giustifichi con questo fine ed anzi divenga meritorio, induce a non poter considerare quest'opera solo come un mero esercizio stilistico, oppure come uno sfogo personale, una catarsi verbale di chi, accusato da più parti di tradimento, intende solo giustificare se stesso.

Essa va ritenuta come testimonianza della fede riposta dall'au-

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 54.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 55.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 55-58.

tore nell'ideale repubblicano e nella libertà civile essenziale al "vivere politico" e della convinzione che ogni mezzo, anche se violento, sia valido per attuare tale ideale.

Lorenzino raccoglie la tradizione dell'umanesimo civile fiorentino, che dall'eredità del pensiero politico classico, attraverso il dibattito sulla condanna dantesca di Bruto e Cassio e la successiva teorizzazione machiavelliana si perpetua e si rinnova, in una sintesi di storia, di riflessione politica e ora anche di prassi, giungendo quindi a riconoscere l'assoluta liceità del tirannicidio: «e tiranni in qualunque modo si ammazzino e si spenghino, sien ben morti»⁹¹.

⁹¹ Ivi, p. 48.